



Il partigiano e la badante Una scena del doc «Valentina Postika in attesa di partire» di Caterina Carone

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A TORINO

Non tutti hanno la fortuna di aver avuto nonni comunisti. Caterina Carone sì. Seppure non conosce il film-culto francese di cui parafrasiamo il titolo, è lei stessa ad averlo fatto un film sul nonno comunista. È *Valentina Postika in attesa di partire*, la perla nascosta di questa edizione di Italiana. Doc - sezione di documentari del Festival - firmata dalla giovanissima regista (27 anni) di Ascoli Piceno, già «collezionista» di premi: il Libero Bizzarri per *Le chiavi del paradiso* e il Solinas, per il soggetto di questo suo secondo lavoro, completamente autarchico.

LA CARNE E I RICORDI

Eppure tra i tanti sguardi sulla Storia, la «nostra» storia, che sia quella delle ultime Feste dell'Unità alla vigilia della caduta del muro di Berlino (*Diario 1989. Dancing in the Dark*) della coppia Gianikian-Ricci Lucchi, o le lotte del movimento operaio (*Radio Singer*) raccontate da Pietro Balla, lo sguardo ironico, pieno di affetto e sensibilità che offre Caterina Carone nel suo documentario, questa nostra storia la racchiude tutta. E lo fa in un modo assolutamente inedito, mostrandone, in un certo senso, l'epilogo: la vita quotidiana del vecchio partigiano e della sua badante. Suo nonno, infatti, è Carlo Paladini, gappista, dirigente del Pci, presidente dell'Anpi per 11 anni ed oggi 89enne. Nella sua casa Caterina ci accompagna in punta di piedi.

Le tessere del Pci in mostra sulla libreria, il manifesto gigante di Le-

nin, tutti i nastri registrati dei suoi comizi che fanno eco al faccione di Berlusconi in tv. Ma soprattutto un fiume di filmini di famiglia per cui Carlo ha sempre avuto il pallino. A Mosca davanti alle parate. In vacanza con la moglie e le figlie. E poi, i più recenti, fatti di dettagli: il pero del giardino mangiato dal bruco, la panchina ormai sbrecciata dove si sedeva da ragazzo. La vecchiaia restringe l'orizzonte. Ma il carattere è sempre quello, anche ad 89 anni. Quando si dimentica il bastone dal giornalaio ci resta male, e pure un po' si scoccia quando Valentina, la badante, gli dice di mettersi a riposare dopo pranzo. Lei è moldava, ha 37 anni e una famiglia che l'aspetta a casa. E a sua volta si scoccia quando Carlo le dice come si deve vestire. È a Valentina

che ormai sono affidate le giornate di Carlo. È lei la sua famiglia. A stare lì, fino alla fine, sono solo quelle come lei, uniche testimoni della morte di persone che la società lascia fuori.

Le loro giornate scorrono tra pochi gesti quotidiani. Di cui Caterina è abile a cogliere ironia e sfumature, con una sensibilità tutta femminile, senza mai essere pesante. Anche quando il nonno davanti allo specchio si mette la dentiera. C'è rispetto anche per questo nel film. Per la profonda fragilità che porta con sé la vecchiaia. «Non siamo residuati di storia patria da esibire nelle grandi occasioni - dice Carlo in un vecchio intervento all'Anpi - Non ci sto. Pensate che gli uomini non hanno carne? Non hanno ricordi?». Quelli di Carlo, fortunatamente, adesso sono qui. ●

«Santina» l'esordio cerebrale di Pignatelli

■ A poche ore dalla chiusura una cosa certamente si può dire: Torino si conferma un festival di scoperte, coraggioso e curioso di cinema. Capace di rischiare e magari sbagliare per troppo slancio. Cade perfettamente in questo solco, infatti, il secondo ed ultimo italiano passato ieri in concorso: *Santina* di Gioberto Pignatelli, romano, 32 anni arrivato a questo esordio in regime di totale autarchia. Intanto l'amico d'infanzia Marco Federici Solari, un ricercatore di Lettere, qui in veste di produttore. Poi tre anni di lavoro. E la collaborazione gratuita - di amici anch'essi «cinematografari». C'è anche Susanna Nicchiarelli, l'autrice del fortunato *Cosmonauta*, come aiuto regista.

UN GRUPPO DI LAVORO

Un gruppo di lavoro sicuramente molto appassionato per un film dall'estetica accanita, dallo stile ricercato e cerebrale, pronto a giocare sui formati, gli standard televisivi e la video arte, in modo da catturare a tratti ed esasperare in altri. Molti. Ispirato con grande libertà ad alcuni capitoli de *La storia* di Elsa Morante, il film racconta di Santina, una prostituta di mezza età, sgraziata e segnata nel corpo. E del suo controverso rapporto con Nello, capace solo di farsi mantenere e chiederle «i sordi». È questa l'unica frase che si sente pronunciare dopo venti minuti di film. Il resto dei dialoghi sono affidati a didascalie scritte sui corpi dei protagonisti o sugli oggetti. L'impianto è teatrale. La campagna romana dove vive Santina è a tratti scintillante. La sua casa, una catapecchia spoglia, è la scena del crimine: è su quel letto che Nello, preso da un raptus, la sgozzerà. Il sangue cola in lunghe strisce nere, quasi delle corde che stringono il corpo di Santina. Così la vediamo nella prima inquadratura. Immagini in bianco e nero. A colori, in vari formati che si accavallano. Bambini che giocano al fiume con delle «cancellature» di matita sui volti come si vedono nei filmati dei tg. Questa è l'idea di cinema di Pignatelli che, non vorrebbe finire però, «nel ghetto dello sperimentale». «Libertà assoluta nell'usare i materiali più diversi - dice -, senza sentirsi legati a standard e convenzioni imposte dalla cultura del commerciale». Lui almeno ci ha provato. ●

IL PARTIGIANO E LA BADANTE

Al festival di Torino un bellissimo
documentario di Caterina Carone
che racconta la vecchiaia del nonno